

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Continuità/discontinuità in area alpina: una lettura interdisciplinare

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1528214> since 2015-11-16T16:45:41Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

CONTINUITÀ/DISCONTINUITÀ IN AREA ALPINA:
UNA LETTURA INTERDISCIPLINARE

COMUNITÀ IN MUTAMENTO¹

Nel biennio tra il 2013 e il 2015, un gruppo di ricerca multidisciplinare dell'Università di Torino – in collaborazione con colleghi delle università di Grenoble, Innsbruck, Neuchâtel, Mendrisio, Évora e dell'EURAC di Bolzano² – ha ottenuto un finanziamento di ateneo presentando un progetto intitolato *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes* (LIMINAL). All'interno della complessa situazione sociolinguistica e culturale del territorio alpino, l'attenzione del progetto LIMINAL è stata incentrata sulle lingue minoritarie che storicamente sono parlate nelle valli alpine italiane e europee. L'obiettivo della ricerca è stato quello di verificare le influenze che i cambiamenti demografici e la mobilità territoriale hanno avuto e hanno sull'utilizzo, la trasmissione e la rifunzionalizzazione degli elementi culturali – con particolare attenzione alla lingua – nelle comunità di minoranza in area alpina. Negli ultimi anni, infatti, da indagini sociolinguistiche e antropologiche sono emersi i segnali del fatto che le lingue di minoranza, al di là del numero dei parlanti, stanno conoscendo una fase di particolare vitalità “culturale”: alla sparizione dei parlanti “autoctoni” si affiancano una crescita dell'interesse verso le lingue minori e iniziative di valorizzazione, spesso animate da “nuovi abitanti”, da “nuovi locutori” o dall'attivazione di “locutori passivi”. Da qui l'esigenza di ulteriori indagini, multidisciplinari e multiscala, che connettano la dimensione quantitativa dei fenomeni con quella qualitativa di casi studio.

Il volume pubblicato al termine del primo anno di progetto – intitolato *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane* (2014), curato dalla dialettologa Federica Diémoz dell'Università di Neuchâtel e dall'antropologa dell'Università di Torino Valentina Porcellana – ha riunito i contributi di ricercatori delle diverse discipline coinvolte nel progetto LIMINAL (antropologia, dialettologia, sociolinguistica, geografia, demografia) e ha fotografato la situazione sociolinguistica e demografica delle comunità di minoranza delle valli alpine italiane sia attraverso i dati quantitativi disponibili, sia, soprattutto, attraverso i dati ricavati da analisi qualitative. Il volume si è inserito nel dibattito, in corso a livello internazionale, sulle dinamiche socioculturali in atto nelle Alpi, presentando il complesso panorama delle valli italiane, particolarmente interessante per estensione e per varietà di casi.

Le riflessioni e gli stimoli – tematici, teorici, metodologici – derivati da quella prima pubblicazione hanno fatto emergere l'urgenza di ampliare lo sguardo e l'oggetto delle indagini. L'obiettivo del progetto, nel suo secondo anno di attuazione, è stato di indagare non più solamente, o prioritariamente, i cambiamenti che coinvolgono le comunità di minoranza linguistica che costellano le Alpi italiane, ma più in generale le trasformazioni in atto nell'intero arco alpino, con un'attenzione specifica sui fenomeni di continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse.

Esempi di continuità e di discontinuità possono essere individuati sotto il profilo linguistico, culturale, nella gestione del territorio e nelle attività economiche locali, nella trasmissione dei saperi legati alle attività tradizionali, nella valorizzazione delle risorse materiali e immateriali delle comunità. Ancora una volta, come prevede il suo carattere multidisciplinare, per rendere conto di questa molteplicità e dei differenti contesti che possono essere interpretati attraverso la chiave trasversale del binomio “continuità/discontinuità” il progetto LIMINAL ha coinvolto studiosi provenienti da ambiti disciplinari diversi e da diverse aree dell'arco alpino, che potessero offrire uno sguardo situato e puntuale su un ampio spettro di casi di studio facendo ricorso a metodologie differenti. La raccolta di questi contributi consente ora di restituire una visione d'insieme dei cambiamenti – e delle continuità – che coinvolgono l'arco alpino.

¹ Pur essendo frutto di una riflessione comune, la stesura dei paragrafi 1 e 3 si deve a Valentina Porcellana; quella dei paragrafi 2 e 4 a Roberta C. Zanini e quella del paragrafo 5 ad Alessandro Greyter.

² Il gruppo torinese era composto da Valentina Porcellana (responsabile scientifica del progetto), Elena Balbis, Maria Anna Bertolino, Giulia Fassio, Francesca Gobbo, Tullio Telmon, Pier Paolo Viazzo e Roberta C. Zanini. L'*advisory board* internazionale era composto da Marie-Christine Fourny (Université Joseph Fourier, Grenoble), Cyril Isnart (University of Evora), Ernst Steinicke, Michael Beismann, Roland Löffler e Judith Walder (University of Innsbruck), Luigi Lorenzetti (Università di Mendrisio), Federica Diémoz (Université de Neuchâtel), Marinette Matthey e Giovanni Depau (Université Stendhal Grenoble 3), Rautz Günther e Andrea Abel (EURAC, Bolzano).

In questo senso, il volume può essere letto su due differenti livelli: ogni singolo contributo è autonomo e può pertanto essere preso in esame indipendentemente dagli altri; si tratta quasi sempre, infatti, di lavori che presentano gli esiti e le riflessioni scaturite da progetti di ricerca in corso o da poco conclusi e che si concentrano su singoli casi di studio, generalmente condotti al livello “a rasoterra” dei comuni o delle valli.

Nonostante questa *indipendenza*, tuttavia, i contributi sono legati tra loro, come i curatori avevano auspicato, da una forte *interdipendenza*. Una lettura complessiva dei casi studio presentati consente infatti di operare un cambiamento di scala e di osservare come i contributi – differenti per tema, disciplina e metodologia – permettano di restituire complessivamente un’immagine viva, sfaccettata e coerente delle dinamiche in atto nel territorio alpino, percorso da ovest a est, dalle valli piemontesi, valdostane e francesi, fino alle valli trentine e oltre, fino al confine italo-sloveno delle Valli del Natisone.

Lo scopo dell’intero progetto LIMINAL e dei volumi che ne sono parte integrante, veri e propri “luoghi” della ricerca e della condivisione di saperi e pratiche, è la promozione di una visione del territorio alpino come un’entità plurale e dinamica. Il complesso panorama socio-culturale e linguistico alpino, proprio in virtù del suo essere dinamico, plurale e transfrontaliero, si configura come un esempio fondamentale a livello europeo. Molto c’è ancora da fare perché i territori alpini tornino ad essere percepiti come luoghi cardine nel processo di costruzione di un’Europa aperta, multiculturale, plurilingue, attraversata, e proprio per questo valorizzata, da importanti cambiamenti demografici, economici e culturali.

METODI E STRUMENTI

In un recente studio che raccoglie gli esiti di indagini etnografiche condotte anche nell’ambito del progetto LIMINAL (Zanini, 2015), si è sottolineata l’utilità di ricorrere, come strumento metodologico in grado di rendere conto della complessità delle dinamiche in atto nelle comunità alpine, a quelli che lo storico Jacques Revel (2006) ha definito “giochi di scala”, ed in particolare ad una riduzione di scala dal livello macro delle indagini sull’intero arco alpino al livello “a rasoterra” dell’indagine etnografica condotta nella singola comunità. L’intenzione dei curatori di questo volume è quella di suggerire un percorso analogo, ma in direzione inversa, ovvero dal livello micro garantito dai singoli casi di studio ad un livello scalare maggiore, reso possibile da una lettura sinottica e complessiva dei vari contributi. Come suggerisce Revel, «la scelta di una certa scala di osservazione produce degli effetti di conoscenza e può quindi diventare lo strumento di una particolare strategia di conoscenza. Far variare la distanza focale dell’obiettivo non significa soltanto ingrandire (o ridurre) le dimensioni di un oggetto nel mirino: significa modificarne la forma e la trama». Da questo punto di vista non è la prospettiva microanalitica ad avere la priorità su quella macroanalitica, ma anzi è la combinazione di entrambi gli approcci a offrire all’indagine una capacità di comprensione maggiore: «è il principio della variazione che conta, non la scelta di una scala particolare» (Revel, 2006, pp. 23-24).

La realizzazione di questo secondo volume, che ha coinvolto una trentina di studiosi tra geografi, antropologi, linguisti, sociologi, pianificatori, esperti in discipline agrarie e zootecniche, vuole offrire una lettura che operi muovendo su livelli scalari differenti, così che il risultato nel suo insieme sia più della semplice somma, o giustapposizione, delle sue singole componenti. Sullo sfondo di diversi saggi qui raccolti ci sono i dati quantitativi (a diverse scale), che descrivono la situazione demografica dei comuni alpini. Nel saggio di apertura, i tre casi di studio scelti da Giulia Fassio, Pier Paolo Viazzo e Roberta Zanini sono inseriti nello scenario panalpino descritto dalla *V Relazione sullo Stato delle Alpi* (2015), un ampio e sistematico lavoro di taglio demografico portato a termine dopo un quinquennio di lavoro da un’apposita commissione della Convenzione delle Alpi. I dati quantitativi emersi dall’indagine richiedono però di essere affiancati da dati qualitativi ricavati scendendo a una scala meso e micro analitica. È quanto gli autori propongono per i casi di studio di Bobbio Pellice e Villar Pellice in Valle Pellice e Macugnaga in Valle Anzasca, che possono essere classificati, dal punto di vista demografico, come casi di “stabilizzazione”, in cui non si è verificato lo *svuotamento* che ha interessato molti comuni dell’arco alpino. Nonostante l’apparente simile sorte demografica, alla prova etnografica i tre comuni analizzati dagli antropologi torinesi hanno evidenziato profonde differenze nella gestione e nella trasmissione delle risorse sia materiali sia immateriali che hanno radici nella storia sociale e economica che ha caratterizzato ciascuna comunità. Dal punto di vista metodologico, gli autori sono ricorsi a indagini etnografiche intensive e semi intensive sul campo, ma senza tralasciare di indagare nella direzione di una prospettiva storica di lungo corso; inoltre, la comparazione controllata, basata sugli elementi “minuti” ricavati dal setaccio etnografico sono serviti a non cadere nel rischio del semplice confronto tra dati grezzi di censimento.

Il classico ricorso all’indagine etnografica di tipo intensivo mediante la presenza dell’antropologo sul terreno per un periodo di tempo continuativo e sufficientemente lungo permette di comprendere la complessità

e le articolazioni delle dinamiche sociali e culturali della comunità e di restituirne, di conseguenza, una lettura approfondita e una «descrizione densa». Scendendo a un livello micro-comunitario è possibile condurre una ricerca che permette di cogliere, attraverso osservazione partecipante, interviste e colloqui in profondità fattori che altrimenti rimarrebbero invisibili. Nel volume emerge chiaramente come questi strumenti non soltanto siano utilizzati da studiosi di discipline diverse, ma come vengano combinati in un *mixed-method*, che non manca di adattare e proporre nuove metodologie di ricerca e strumenti di analisi e sintesi. Si veda in questo senso il saggio del gruppo di geografi dell'Università di Innsbruck (Löfller *et alii*), in cui il fenomeno della nuova immigrazione nelle regioni orientali dell'Austria è indagato attraverso «un insieme di metodi che si caratterizzano per il fatto di poter connettere i diversi approcci alla tematica».

Tra le varie modalità di discesa sul campo, diversi ricercatori sono ricorsi ad un tipo di indagine che prevede una fase di ricerca dislocata su più punti di inchiesta, collocati su uno spazio più o meno esteso e permanenze sul terreno di varia durata, ripetute nel tempo ma non necessariamente continuative. Questo tipo di indagine permette di individuare, osservare e registrare alcuni temi e soggetti specifici, anche a scopo comparativo. Un esempio particolarmente interessante di questo tipo di indagine è stato condotto da Elisa Gosso, che incontra i suoi informatori in una ricerca multisituata che ricomponne la memoria dei discendenti delle comunità valdesi delle valli piemontesi immigrati in diverse parti del mondo (in particolare, l'antropologa si sofferma su due casi negli Stati Uniti e uno in Germania). In un'ottica transnazionale, Gosso focalizza la sua attenzione su «quei gruppi che esprimono un costante riferimento a una *eredità valdese*, in particolare attraverso un legame con gli antenati e con i luoghi d'origine degli avi [...], persone che compiono periodici viaggi di ritorno in quei luoghi d'origine o in luoghi significativi connessi alla propria storia comunitaria, familiare e migratoria». Alla consultazione di fonti storiche che ricostruiscono la diaspora valdese e la fondazione di nuove comunità lontane dalle valli originarie l'autrice unisce l'osservazione diretta, grazie a brevi soggiorni nelle comunità all'estero, di «attività di patrimonializzazione» come sagre, feste e allestimenti museografici in cui sono celebrate le origini e l'analisi delle narrazioni dei discendenti valdesi incontrati durante i loro «viaggi della memoria» nelle valli alpine. Il «qui e l'altrove» temporali e spaziali trovano una sintesi nell'analisi antropologica sulla trasmissione dell'eredità transnazionale valdese.

Il ricorso alle testimonianze orali, alle interviste in profondità e all'analisi dei brani estratti da conversazioni tra studiosi e abitanti delle valli alpine è comune a dialettologi e linguisti, antropologi, sociologi e geografi che indagano direttamente sul campo. «I testi orali – scrive Giovanni Depau nel suo saggio – costituiscono di fatto degli autentici frammenti di storie personali e familiari (e comunitarie) che lungi dall'essere completamente stabili e perfettamente definite permettono di integrare la discussione sulla trasmissione linguistica e culturale nel contesto generale della storia sociale delle lingue». Depau imposta la sua inchiesta dialettologica in diverse sedute, nell'arco di alcuni mesi e si avvale di interviste semistrustrate a un piccolo numero di informatori anziani. Ciascuna inchiesta è suddivisa in due fasi, in cui si indagano da una parte la biografia linguistica del partecipante e le considerazioni esplicite sulle varietà del suo repertorio linguistico, dall'altra, attraverso un test di riconoscimento di brevi frasi, le sue conoscenze linguistiche effettive e i commenti metalinguistici. Pur accomunati dal tentativo di analizzare la trasmissione di elementi linguistici e culturali, i saggi di Depau e Cusan e Rivoira differiscono profondamente sui metodi. Da parte sua, la toponomastica sta al confine tra discipline diverse: «in quanto parte del patrimonio culturale della comunità – scrivono Federica Cusan e Matteo Rivoira nel loro intervento – i sistemi toponomastici orali costituiscono preziose tracce di tipo antropologico, oltre che ovviamente linguistico, e pertanto devono essere studiati con strumenti e metodi di indagine adeguati che permettano di esplorare le reali modalità di trasmissione dei nomi all'interno della comunità e gli intrecci complessi tra percezione spaziale, modi dell'abitare e memoria collettiva». In particolare, lo studio appare particolarmente interessante perché intende verificare la distribuzione della condivisione del «sapere toponomastico» all'interno di due comunità plurilingui nel cui repertorio è compresa una lingua di minoranza – Rorà in Val Pellice e Chiomonte in Valle di Susa – che stanno vivendo processi di mutamento sociodemografico. Cusan e Rivoira indagano i saperi non soltanto di quegli informatori privilegiati dalle indagini toponomastiche (anziani, contadini, cacciatori), che sono considerati classicamente i detentori di maggiori competenze legate al territorio, ma ampliano lo spettro d'attenzione ad alcune variabili sociali come «l'età degli informatori e l'appartenenza a determinate reti sociali e/o familiari, con un primo tentativo di considerare anche la competenza acquisita dai nuovi abitanti». La rappresentazione cartografica consente inoltre un'immediata visualizzazione dei toponimi condivisi dagli informatori e le frequenze di riconoscimento delle denominazioni.

Le rappresentazioni grafiche e cartografiche, utilizzate da linguisti, geografi e esperti in pianificazione consentono, come scrive Maria Chiara Cattaneo a proposito dei grafici a radar o a diamante di cui si è avvalsa nel suo saggio, di «rappresentare a colpo d'occhio le cosiddette punte di diamante rispetto a determinati

indicatori di sintesi, e quindi di evidenziare per area le specificità dei diversi territori». Unendo dati quantitativi a informazioni qualitative relative a territori diversi (Sondrio, Aosta, Belluno, Bolzano, Cuneo, Trento e Verbano Cusio Ossola), è stato possibile per Cattaneo creare report di benchmarking annuali, comparando le performance di territori alpini al fine di monitorarne le criticità, ma anche per solleccarli verso uno sviluppo di qualità. In questo caso è evidente come i dati, riorganizzati in rapporti di comparazione territoriale, si sono tradotti in progettualità e analisi condivise da territori distanti tra loro, ma accomunati da una serie di elementi all'interno della cornice dell'appartenenza all'area alpina. Anche in questo caso, le componenti socioeconomiche strutturali dei territori sono state studiate nel medio e lungo periodo, in modo da valutare l'impatto di fenomeni e politiche.

L'impatto e la ricaduta della ricerca scientifica sui territori e sulle popolazioni resta una sfida per i ricercatori accademici e non soltanto perché è una delle voci esplicitamente richieste dai bandi competitivi nazionali e europei, ma per la responsabilità che la scienza sia effettivamente al servizio della popolazione. In questo senso, non si può prescindere dal coinvolgimento diretto delle comunità e dalla valutazione delle ricadute riscontrabili già a breve-medio termine. Come emerge in alcuni dei saggi qui contenuti – e come risulterà ancora più evidente nel terzo volume esito del progetto LIMINAL, in preparazione, dedicato a *Processi partecipativi e etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove* – il coinvolgimento delle comunità già nelle fasi di raccolta dei dati favorisce la capacità delle popolazioni di riflettere su di sé e sui cambiamenti socio-demografici e culturali che le vedono coinvolte, in modo da poterne governare più consapevolmente gli esiti.

Ad essere coinvolti fin dalle prime fasi di ricerca dovrebbero essere anche gli stakeholder e i decisori politici a vari livelli istituzionali. In questo senso è significativo il saggio di Elena Ianni e Michela Simoni, una ricercatrice e una donna sindaco di un comune trentino che riflettono e scrivono a quattro mani su un percorso partecipativo che ha coinvolto gli abitanti di Montagne (TN). Il lungo processo di riattivazione comunitaria è descritto nelle diverse fasi e nelle azioni che hanno portato all'identificazione di priorità per la rivitalizzazione della comunità e per la riattivazione delle risorse in una situazione di crisi economica e demografica. Più volte nel volume emerge come il ruolo delle istituzioni e dei suoi funzionari e amministratori abbia determinato gli esiti di processi socioeconomici, linguistici e culturali: dalla svalorizzazione (e successivo recupero) delle lingue minoritarie, allo sfruttamento delle risorse naturali e paesaggistiche, dal recupero di una festa alla promozione di iniziative di rilancio socioeconomico.

Nel saggio di Valentina Porcellana, dedicato ad una breve inchiesta nei sei comuni dell'Alta Valtellina, l'intervento dell'antropologa è stato solleccitato da una cooperativa sociale attiva in valle, in collaborazione con le amministrazioni locali. Le decine di testimonianze raccolte, ricomposte in una "narrazione polifonica" anche grazie allo strumento del video, sono state condivise con la popolazione locale in occasione di un convegno pubblico in cui si rifletteva sul tema del "fare comunità" oggi in territorio montano. Anche nei saggi di Marcela Olmedo, Roland Löffler *et alii*, Beatrice Marelli *et alii* gli amministratori, a vari livelli istituzionali, sono tra gli informatori privilegiati – quando non veri e propri promotori di iniziative – con i quali i ricercatori si sono confrontati e con i quali hanno condiviso sia i presupposti delle ricerche sia i risultati, perché questi potessero tradursi in documenti programmatici e politiche con ricadute reali sui territori.

SPUNTI TEMATICI

L'ampia gamma di metodi e strumenti di indagine a disposizione dei ricercatori ha reso possibile la raccolta di una quantità notevole di dati, di natura diversa, ma ancora una volta *interdipendenti*. Partendo da una lettura "sinottica" dei contributi a questo volume è possibile individuare nuclei concettuali e tematici trasversali che possono essere sottoposti a comparazione. Gli spunti e i suggerimenti teorici e interpretativi, lungi dall'essere un punto di arrivo o di conclusione, intendono piuttosto presentarsi come un plausibile punto di partenza per ulteriori riflessioni, indagini e approfondimenti.

Il primo elemento attraverso il quale leggere i segni della continuità e della discontinuità dell'azione dell'uomo in rapporto alla montagna è l'osservazione del territorio. Giuseppe Ferrandi e Alessandro De Bertolini sintetizzano in una frase ciò che emerge in molti saggi del volume: il territorio è «un libro aperto sulle attività dell'uomo, archivio a cielo aperto, schedario naturale di azioni e di memorie, luogo "materno" per la crescita identitaria e culturale di una popolazione, contenitore di paesaggi che "allevano" una comunità, diagramma spazio-temporale delle scelte individuali e collettive dei componenti di un gruppo di persone». Il territorio è da intendersi nella sua doppia accezione di paesaggio e ambiente e dunque, secondo gli autori, fonte della storia, «mosaico di tessere stratificate figlie del lavoro lento e paziente dei suoi abitanti». Se il paesaggio agricolo racconta la storia del grande cambiamento dalla terra incolta a quella coltivata, così i boschi che

avanzano, i rischi idrogeologici, alluvioni e frane raccontano l'abbandono della montagna che, letteralmente, scivola a valle. «Qui tra vent'anni ci saranno solo vecchi e boschi» è l'amaro commento degli abitanti di Montagne, in provincia di Trento, in cui sono riassunte le maggiori preoccupazioni degli abitanti dell'intero arco alpino: l'invecchiamento della popolazione senza ricambio generazionale e l'abbandono delle terre alte e di tutto quello che è stato fatto dall'uomo nei secoli per abitarle.

In realtà, come detto, le dinamiche demografiche sono complesse, non univoche e non omogenee; inoltre si registrano sempre più numerose le iniziative sia "dal basso" sia "dall'alto" per convertire spopolamento e abbandono. Marcela Olmedo descrive la ripresa delle *corvée* in alcuni comuni valdostani, pratiche comunitarie per la gestione delle risorse idriche; Maria Anna Bertolino fa riferimento alle stesse pratiche in Valle Po, in cui le *ruido*, attività di gestione collettiva dei terreni, sono state riprese anche grazie ai nuovi abitanti che hanno ripopolato il paese di Ostana e hanno creato un'associazione fondiaria. Come già accennato, anche a Montagne, in Trentino, l'amministrazione comunale si è fatta attivatrice di un processo partecipativo in cui gli abitanti sono stati chiamati a esprimersi e a cercare risposte concrete per rilanciare le attività economiche e consentire ai giovani di restare in valle, valorizzando prima di tutto le risorse paesaggistiche e ambientali. La gestione equilibrata del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente è stata ed è al centro delle azioni che hanno portato, fin dalla fondazione in epoca medioevale di alcuni villaggi alpini, alla creazione delle Regole. Beatrice Marelli con Martina Tarantola e Achille Schiavone analizzano le sfide che stanno attraversando l'antica istituzione delle Regole di Spinale e Manez nelle Valli Giudicarie del Trentino. Il continuo processo di adattamento al contesto ambientale e sociale che ha modellato norme e valori profondamente interiorizzati si trova oggi confrontato con nuove sfide, legate all'apertura verso l'esterno. In particolare, «l'inserimento di un interlocutore terzo rispetto al territorio (una società di funivie) di fatto ha disabilitato un circuito di mutua responsabilità percepita verso il territorio stesso». Il disequilibrio non è legato soltanto alla nuova destinazione d'uso che si fa dei terreni, ma «alla sensazione che la fiducia, costruita e costruita attraverso generazioni di mutuo controllo tra famiglie attraverso l'aiuto nella gestione collettiva del bestiame e del bosco, sia venuta a mancare, frantumando l'obiettivo comune in soddisfazioni private, compartecipi di un profitto reso esterno alla comunità locale».

Il tema delle risorse è profondamente legato a chi le gestisce e a chi pensa di essere detentore del diritto a gestirle. La ripresa demografica in atto in diverse zone delle Alpi, sebbene con modalità differenti a seconda del territorio preso in esame, e con dinamiche talvolta inattese, sta mutando considerevolmente la composizione delle popolazioni alpine. L'ingresso di nuovi abitanti nelle comunità locali avviene attraverso modalità che ne condizionano i margini di movimento e il peso politico e decisionale all'interno delle comunità e che influiscono sugli elementi che favoriscono, o al contrario disincentivano, la tenuta della comunità stessa. In questa situazione complessa e fluida appare legittimo domandarsi chi abbia titolo a apprendere, trasmettere, promuovere e valorizzare le risorse materiali e immateriali presenti nel territorio alpino. Le indagini condotte sul campo dimostrano, infatti, che se in passato la trasmissione dei saperi e degli elementi culturali procedeva in senso verticale, dagli anziani ai giovani, oggi essa è sovente extrafamiliare e si attua anche in senso orizzontale o addirittura in senso obliquo, da anziani detentori di saperi locali a giovani neo-abitanti che di queste tradizioni vogliono farsi portatori. In parte – ma non sempre, come alcuni contributi a questo volume mettono in evidenza – le stesse considerazioni valgono per le risorse di tipo materiale (proprietà fondiarie, immobili o intere borgate) e la loro trasmissione e gestione.

Da questo nucleo di interrogativi affiora uno dei concetti teorici che accomunano i vari contributi del volume, ovvero quello di comunità. Chiedersi di chi siano le montagne, come ha provocatoriamente fatto ormai alcuni anni orsono Enrico Camanni (2002), significa infatti domandarsi anche e soprattutto chi eserciti una sorta di controllo simbolico sulle comunità, disponendo delle risorse materiali e immateriali per posizionarsi in modo attivo al loro interno. Le riflessioni e i dibattiti intorno all'utilità teorica ed euristica di questo concetto classico sono ormai un dato di fatto nel panorama delle scienze sociali (Bagnasco, 1999). In tutti i contributi a questo volume il tema della comunità emerge nitidamente, sia come oggetto e contesto di indagine, sia come soggetto che agisce sul territorio. È quindi interessante chiedersi, come a ben vedere fanno anche implicitamente gli autori, chi componga effettivamente le comunità, poiché le varie e talvolta inattese risposte a questa tutt'altro che retorica o scontata domanda consentono di individuare quali attori si muovano nello scenario alpino, che peso abbiano, quali strategie adottino e in definitiva come si collochino in un contesto in evidente mutamento.

Nel loro saggio, Fassio, Viazzo e Zanini fanno riferimento a "comunità alpine ricomposte", che contano un numero variabile ma crescente di "montanari per scelta" che mettono in campo strategie diverse per affermare il proprio senso di appartenenza e il legame con il contesto dove si è scelto, appunto, di vivere. Il caso dei gruppi di minoranza linguistica è stato scelto proprio perché sottolinea queste problematiche, mettendone in

evidenza gli elementi più critici (Porcellana, Diémoz, 2014). Sembra diffuso il ricorso ad un'appartenenza "etnica" anche al di là della lingua come fulcro di riconoscimento collettivo e al di là persino, come dimostra il saggio di Elisa Gosso, della condivisione di un territorio (oltre che di una lingua). I luoghi storici delle Valli Valdesi a cui fanno ritorno in viaggi "genealogici" o "delle radici" i discendenti degli immigrati valdesi hanno un significato che «pur attingendo al passato, dipende largamente dal presente, dai valori, dalle aspettative contemporanee». La storia degli antenati non è soltanto memoria familiare, ma anche espressione del vissuto di una minoranza a cui ci si sente di appartenere, al di là del tempo e dello spazio. Nell'immaginario dei discendenti la montagna è l'elemento di continuità, rifugio dei perseguitati, ma anche fonte economica per la sopravvivenza e culla di cultura. La storia della minoranza religiosa, nel caso valdese, sembra essere l'elemento di continuità; attraverso la patrimonializzazione dei luoghi della memoria collettiva si rinsalda la vicinanza anche con coloro che vivono lontano dalle valli di origine.

Se la trasmissione della memoria e del senso di appartenenza valdese non si è arresa alle distanze della diaspora transnazionale, lo stesso non si può dire della trasmissione della lingua minoritaria nelle valli alpine francesi. Dal saggio di Giovanni Depau, incentrato sul cantone della Matheysine nel dipartimento dell'Isère, risulta evidente che la trasmissione linguistica del patois locale si è interrotta da circa un secolo. Già i genitori degli anziani intervistati avevano smesso di trasmettere direttamente la parlata locale ai figli. Le scelte familiari sono state pesantemente indirizzate dal clima sanzionatorio dello Stato francese attraverso la scuola che ha reso mute le lingue regionali, anche attraverso punizioni e umiliazioni di cui i testimoni hanno un vivo e doloroso ricordo. Oggi, dunque, il tema della trasmissione della lingua non si pone in termini di continuità, ma piuttosto di discontinuità della riscoperta di espressioni linguistiche e di elementi della cultura locale attraverso l'uso di supporti che «garantiscono la stabilità e l'autenticità della conoscenza trasmessa» come i libri o i DVD, ma non la conversazione familiare. Come sottolinea ancora Depau, «le conoscenze e i saperi sono trasmessi principalmente in un quadro extrafamiliare, e si attua soprattutto nella dimensione orizzontale attraverso le attività di promozione svolta dagli attori del mondo associativo locale».

La famiglia, dunque, gioca un ruolo complesso e non univoco nella trasmissione (o nell'interruzione) di pratiche e saperi. Se da una parte è l'appartenenza alle famiglie "originarie" che consente, nel caso degli allevatori in Val Pellice o dei regolieri delle Giudicarie, l'accesso alle risorse materiali, che vengono difficilmente messe a disposizione dei nuovi arrivati, nelle comunità locali emergono sempre più frequentemente divergenze di opinioni riguardo a quali risorse debbano – o possano – essere trasmesse, da chi e secondo quali modalità. Come sottolineano Gabriele Viola e Luca Battaglini, la migrazione che storicamente ha caratterizzato la vita delle comunità alpine faceva sì che «alla trasmissione delle conoscenze interna all'ambito familiare o comunitario, si sostituisse un apprendistato esterno, al tempo stesso arricchente e perturbante». Inoltre, «alle discontinuità indotte dall'introduzione di nuovi lavori artigianali, dalle migrazioni stagionali e da un commercio a largo raggio si deve aggiungere l'effetto destabilizzante del modello ereditario a quote pari che obbligava a reinventarsi nuovi equilibri ad ogni cambio generazionale».

Un'osservazione attenta delle dinamiche in atto in diverse zone alpine ha consentito di individuare una sorta di continuum tra continuità e discontinuità nell'uso e nella trasmissione delle risorse in relazione ai processi demografici. Come suggerisce Mauro Varotto, è necessario ricordare che decremento demografico e spopolamento non sono esattamente coincidenti e non necessariamente si accompagnano l'uno all'altro. Si possono registrare episodi di decremento demografico senza spopolamento o abbandono, così come fenomeni di abbandono senza decremento demografico o movimenti anagrafici percepibili (Varotto, 2003). Questo ovviamente incide in modo determinante sull'uso delle risorse da parte di chi resta, di chi torna, o di chi arriva *ex novo*.

Come risulterà evidente nel prossimo paragrafo, può essere interessante ragionare in termini di "vuoti/pieni", in cui gli "spazi vuoti" diventano spazi di azione che possono essere riempiti dai nuovi abitanti o dalle nuove generazioni (Cognard, 2006; Viazzo e Zanini, 2014).

PIENI E VUOTI: UNA NUOVA PROSPETTIVA DI INDAGINE

Il processo di progressivo abbandono delle attività tradizionali e di impoverimento culturale che ha coinvolto le Alpi italiane e europee, impone di interrogarsi, all'interno delle comunità stesse ma anche nel dibattito scientifico, su chi abbia il diritto di definirsi montanaro e di conseguenza di farsi carico del compito di conservare, valorizzare e trasmettere il patrimonio culturale materiale e immateriale della comunità in cui vive. Compito delle scienze sociali è quello di utilizzare i propri strumenti concettuali e metodologici, qualitativi e quantitativi, per contribuire ad una comprensione più profonda di queste complesse dinamiche, che sono al contempo demografiche, culturali, economiche.

Riferendosi a casi di rivitalizzazione della cultura locale legati proprio a processi di neo-popolamento e apertura verso l'esterno, Camanni (2010, p. 5) ha sostenuto che nelle Alpi «paradossalmente la sopravvivenza della “tradizione” dipende dalla sua capacità di evolvere e dalla disponibilità a macchiarsi con culture diverse», pena la museificazione o l'estinzione, e a questo proposito ha fatto appello al concetto di creatività: nel mondo alpino «conta e conterà sempre di più la creatività». Le parole di Camanni fanno riferimento a tematiche su cui ci si è concentrati anche in ambito accademico: come ha opportunamente messo in luce Pier Paolo Viazzo, uno degli aspetti più paradossali dei fenomeni di neo-popolamento è che spesso la *continuità culturale* – se per continuità culturale intendiamo la sopravvivenza e il rilancio di un rituale, o la trasmissione di un sapere artigianale – è resa possibile solo dalla *discontinuità demografica* rappresentata dall'arrivo di neomontanari (Viazzo, 2012, pp. 188-189). Le annotazioni di Camanni, però, sono interessanti anche per un ulteriore motivo: il riferimento alla creatività, infatti, sembra anticipare il recente dibattito antropologico sorto intorno ai temi dell'impoverimento culturale e, appunto, della creatività culturale (Favole, 2010; Remotti, 2011). Le dinamiche osservate in area alpina – lontano dall'essere un vuoto confronto localista – rivelano dunque sfaccettature che possono essere osservate e interpretate facendo ricorso agli strumenti concettuali che sono emersi dal confronto fra quelle che potremmo definire “teoria dell'impoverimento” e “teoria della creatività”. Nella letteratura sul neo-popolamento alpino (Corrado, 2010; Morandini e Reolon, 2010), infatti, il tema della creatività culturale e delle modalità attraverso cui questa può condizionare il destino delle comunità di montagna è emerso ripetutamente. In particolare, si è spesso osservato attraverso la “lente” della creatività l'agire dei neomontanari nelle comunità in cui hanno deciso di vivere. Questa lettura è indubbiamente stimolante e pertinente, ma rischia di rimanere ad un livello superficiale, e di non investigare le precondizioni socio-culturali della creatività così spesso evocata. Il dibattito antropologico sul rapporto tra impoverimento e creatività, dunque, ha il merito, a nostro avviso, di avere dato profondità concettuale e teorica – valendosi anche di alcuni spunti offerti dalla teoria dei sistemi complessi – a quelle che rischiavano altrimenti di rimanere enunciazioni sicuramente condivisibili, ma per certi versi vaghe.

Negli studi, ormai numerosi, sui fenomeni di neopopolamento alpino uno degli aspetti a cui viene spesso prestata insufficiente attenzione è quali siano i margini di manovra all'interno dei quali può manifestarsi l'attivismo dei nuovi abitanti – siano essi neomontanari o semplicemente locali appartenenti alle giovani generazioni – e soprattutto se vi siano delle differenze nei diversi settori dell'arco alpino, e in questo caso per quali ragioni. Nel cercare di approfondire questo tema possono essere utili alcune delle proposte teoriche formulate in ambito antropologico a cui si è fatto riferimento. Francesco Remotti (2011, p. 290) ha suggerito che in ogni cultura, e in ogni società, sarebbero individuabili contemporaneamente fenomeni di impoverimento e di arricchimento culturale: «entro una stessa cultura ci sono zone di maggiore densità e zone di minore densità (profilo sincronico), così come (sotto il profilo diacronico) si possono registrare fasi di intensificazione e fasi di depauperamento». Riconoscere questa coesistenza, o sequenza, di zone e fasi di maggiore o minore densità culturale permette, secondo Remotti, «di rendere conto dei fenomeni di impoverimento e di inerzia da un lato e, dall'altro, dei fenomeni di creatività culturale». Remotti dialoga chiaramente con la teoria della creatività culturale proposta da Adriano Favole secondo la quale possiamo intendere la creatività come «un processo che scaturisce con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza o convivenza, a volte persino nell'impatto fra culture e società differenti» (Favole, 2010 p. 36).

Questo dibattito – e in particolare la prospettiva di Remotti – consente ora di proporre alcune ipotesi a proposito del concetto di “vuoto” e del rapporto tra impoverimento culturale e creatività in area alpina. Remotti ricomprende in un unico modello interpretativo impoverimento e creatività, che divengono l'uno il presupposto dell'altra: «la creatività presuppone la distruttività: i soggetti non avrebbero modo di esprimere la creatività, se lacerazioni abbastanza consistenti non determinassero uno spazio disponibile» (2011, p. 292). Secondo la prospettiva di Remotti, dunque, la creatività culturale «ha bisogno di spazio entro cui esprimersi», ragion per cui una “cultura densa” – o una struttura sociale forte – agevola la creatività meno di quanto faccia una cultura impoverita (o una struttura sociale debole).

Queste tesi sono molto simili a quelle avanzate da Françoise Cognard (2006) nel presentare il caso del distretto francese del Diois. Cognard mostra come questo territorio sia stato caratterizzato in passato da un forte declino demografico, che ha avuto effetti di impoverimento anche sotto il profilo economico. La sua analisi, tuttavia, indica anche come questo processo di spopolamento e impoverimento abbia in realtà creato le condizioni che, più recentemente, hanno favorito dinamiche inverse, di neo-popolamento e di ripresa economica. Questo perché, secondo l'autrice, sono venuti a crearsi degli “spazi vuoti” all'interno dei quali i neo-abitanti hanno potuto inserirsi, tanto socialmente quanto economicamente: «Grâce à la vitalité de certains acteurs locaux, les Diois deviennent véritablement acteurs de leur propre développement, passant d'une intercommunalité de services, à une intercommunalité de projets associée à une démarche participative [...]».

Parmi cette “minorité engagée” on trouve notamment des néoruraux qui, étant arrivés avec des qualifications importantes, *ont profité du vide relatif créé par des années d’émigration*» (Cognard, 2006, p. 8).

Remotti e Cognard convergono dunque su due punti cruciali: entrambi assegnano un ruolo decisivo ai singoli attori, agli individui, nel disegnare i percorsi sociali, economici e culturali di un territorio; in più, entrambi sottolineano che questi individui devono però trovare degli “spazi vuoti” perché la loro potenziale creatività culturale (ma anche economica) possa esprimersi. Diventa a questo punto importante scoprire quale sia il grado di disponibilità di “spazi vuoti” nei diversi settori delle Alpi. I contributi di Bertolino da una parte e di Fassio, Viazzo e Zanini dall’altra sono da questo punto di vista quasi speculari. Entrambi i lavori sono espressamente dedicati a comunità dell’arco alpino occidentale italiano, quello storicamente più segnato da fenomeni di spopolamento, ma descrivono un quadro che, pur confermando complessivamente questa tendenza, mette nondimeno in evidenza alcune importanti differenze. Bertolino propone infatti alcune considerazioni relative ad un territorio che si è in passato fortemente spopolato, determinando la presenza di spazi vuoti che si sono rivelati la precondizione per un successivo percorso di reinsediamento e ripopolamento. Fassio, Viazzo e Zanini, invece, segnalano, con un approccio comparativo che prende in considerazione anche il caso di Ostana su cui si concentra Bertolino, come in altre località dello spazio alpino non si siano verificati spopolamenti altrettanto forti, e il cambiamento nella composizione della popolazione sia stato determinato non da uno svuotamento a cui è succeduto un riempimento, ma piuttosto da un continuo *turn-over* di abitanti.

I risultati di queste ricerche, condotte su scala locale con metodologie etnografiche, suggeriscono dunque l’esistenza di differenze non trascurabili non solo tra i vari settori dell’arco alpino, ma anche al loro interno. Per quanto accurati studi locali siano ancora rari e quasi tutti condotti nelle Alpi occidentali, è ormai confermata la rilevanza delle differenze socio-strutturali molto pronunciate tra le Alpi austriache e svizzere da una parte e le Alpi francesi e italiane dall’altra nel condizionare i destini demografici dei diversi settori dell’arco alpino nel corso del Novecento. Se le teorie recentemente elaborate in ambito antropologico a cui si è fatto riferimento sono corrette, non sembra sbagliato pensare che le Alpi francesi e italiane, svantaggiate da un lato dalla loro maggiore fragilità demografica, siano invece paradossalmente avvantaggiate dai maggiori “spazi di creatività” – economica oltre che culturale – prodotti dallo spopolamento.

Se i contributi antropologici si sono concentrati principalmente sulle Alpi occidentali, un utile confronto, che conferma l’esistenza di un’ampia variabilità intra-alpina, può derivare dalla comparazione con quanto messo in evidenza con approccio geografico da Löffler *et alii*. Nel loro contributo gli autori individuano infatti nelle Alpi orientali un contesto assai differente sotto il profilo dei percorsi di integrazione dei nuovi abitanti, e ne registrano non solo le modalità, ma soprattutto quelle condizioni territoriali, economiche e sociali che sembrano rendere questa porzione di arco alpino assai meno coinvolta da fenomeni di neopopolamento.

Il ricorso alle categorie di vuoto e di pieno consente infine di proporre alcune considerazioni conclusive che, quasi a voler chiudere un percorso che è iniziato nelle frange occidentali dell’arco alpino, prendono spunto dal contributo “più orientale” di questa raccolta, ovvero quello di Moreno Zago dedicato a Topolò, minuscolo paese delle friulane Valli del Natisone a ridosso del confine con la Slovenia. In particolare, Zago si concentra su una manifestazione artistica internazionale, denominata *Stazione Topolò-Postaja Topolove*, che tocca vari campi dell’arte e della comunicazione – dalla fotografia alla musica, dalla poesia, al teatro – e che annualmente “riempie” Topolò. Il villaggio ha vissuto in passato una stagione caratterizzata da una massiccia emigrazione, che ha lasciato le case svuotate e le strade deserte e che ha progressivamente ridotto il numero degli abitanti fino alla ventina attuale. Il vuoto determinato dallo spopolamento trova però un ciclico contraltare nei ripetuti riempimenti che si realizzano in occasione di *Stazione Topolò*, quando artisti internazionali e turisti ri-animano e ri-abitano gli spazi del paese, realizzando installazioni artistiche ospitate nelle abitazioni, nelle stalle, nei giardini dei topolesi.

È evidente la differenza rispetto a quanto rilevato, ad esempio, a Ostana: a Topolò le dinamiche di svuotamento e riempimento si susseguono annualmente, a intermittenza, in modo transitorio e mai definitivo, configurandosi come radicalmente altre rispetto a quanto avviene in località in cui i reinsediamenti vogliono essere, almeno nelle intenzioni, permanenti. Nonostante questa rilevante differenza, il caso di Topolò presenta degli aspetti che permettono una comparazione con quanto rilevato in altre porzioni del territorio alpino. Zago mette in evidenza come le attività organizzate e condotte in seno alla manifestazione artistica coinvolgano in modo determinante la seppur esigua popolazione residente, composta principalmente da anziani. *Stazione Topolò* si configura dunque come un momento in cui gli abitanti del paese, sollecitati e stimolati dalla presenza degli artisti, riflettono sul proprio ruolo nella comunità e mettono in atto percorsi creativi attraverso cui ripensare e rimodellare il proprio paese. Ancora una volta, dunque, vediamo fenomeni creativi nascere dall’incontro fra abitanti e visitatori, e ancora una volta troviamo negli spazi vuoti – spazi abitativi, ma anche spazi simbolici – lasciati dallo spopolamento la precondizione per questa stessa creatività. Zago segnala come

la ristrutturazione di numerose abitazioni del paese sia una conseguenza diretta della manifestazione, che non solo necessita di spazi espositivi, ma richiede anche la disponibilità di spazi di accoglienza per i turisti. La creatività dei toposesi si manifesta proprio in questa direzione: nel cercare – e trovare – forme di ospitalità e solidarietà che diventano rilevanti non solo dal punto di vista ricettivo, economico, ma anche e soprattutto dal punto di vista culturale.

Il “caso Topolò” è interessante per un’ulteriore ragione, ovvero perché mette in evidenza il ruolo del turismo nel condizionare i percorsi, economici ma anche sociali e culturali, delle comunità alpine. Il tema del turismo, e soprattutto della cultura tradizionale come risorsa da sfruttare in ambito turistico, è stato oggetto di un ampio dibattito, iniziato alla fine degli anni Settanta, quando uno studio etnografico ormai classico (Greenwood, 1977) aveva portato evidenze su come le comunità locali esprimessero il timore che la mercificazione della cultura potesse portare alla sua scomparsa, e proseguito più recentemente, quando altri autori hanno suggerito come, al contrario, la sopravvivenza di tradizioni e rituali sia strettamente connessa – e per certi versi addirittura dovuta – alla loro riproposizione a scopi turistici, che non distruggerebbe il contenuto culturale di tali pratiche (Cohen, 1988; Daniel, 1996; Richards, 2011). Le considerazioni proposte da Zago mostrano come a Topolò l’esperienza creativa della manifestazione artistica abbia di fatto evitato l’insorgere di questo dibattito, spostando l’attenzione dalla cultura tradizionale a quella “meticcias” derivata dall’incontro fra locali e artisti. La creatività stessa diviene in questo caso una risorsa, assai diversa e dunque in discontinuità rispetto a quelle dell’economia tradizionale: «la popolazione non ha sfruttato a fini turistici quanto la storia le ha lasciato, ma è stata capace di inventare qualcosa di nuovo che s’inserisce nella localizzazione e nella tradizione del luogo». L’autore evidenzia, però, come proprio questo inserirsi armonico presenti paradossalmente i connotati della continuità, sottolineando «la capacità di questo luogo di aver valorizzato il patrimonio naturale e culturale tradizionale attraverso gli apporti specifici dell’arte contemporanea».

Anche in questo caso, dunque, emerge quello che potremmo definire il filo rosso che lega e tiene insieme i vari contributi a questo volume, ovvero la forte e irriducibile interdipendenza fra elementi di continuità e di discontinuità nel territorio alpino e la consapevolezza che proprio l’intreccio di continuità e discontinuità, di svuotamenti e riempimenti, di impoverimenti e creatività, è ciò che rende il territorio alpino uno spazio complesso che richiede di essere osservato e studiato con uno sguardo che sappia muoversi su livelli scalari differenti, tenendo insieme il micro dei singoli casi di studio e il macro che deriva dalla loro comparazione sinottica.

CONCLUSIONI: LE SFIDE PER LE ALPI DEL FUTURO

Le comunità si trovano davanti a nuove sfide: decidere al proprio interno quale possa essere il loro ruolo. I mutamenti occorsi nelle Alpi vedono la presenza di fattori interni (popolazione, scelte economiche e pianificatorie) ed esterni (ingresso di nuovi soggetti nelle comunità, investimenti esogeni, piani e programmi sovra-locali). Molte di queste sono le cause principali dei processi di mutamento; sono stati sempre presenti nelle Alpi, ma in questi ultimi sessant’anni sono cambiati sia in termini di velocità sia di traiettoria.

Gli spazi di influenza – in particolare verso e non dalle comunità – hanno assunto una scala maggiore arrivando a coinvolgere anche ambiti molto distanti dalle comunità, a livello internazionale, in particolare per quanto riguarda la sfera economica. Nei confronti del mutamento ora non basta solo comprendere quanto già avvenuto, ma anche focalizzarsi su come gestirlo, o meglio anticiparlo, proiettando in avanti il focus temporale.

In alcuni dei lavori qui presentati il tema del futuro, e delle sue proiezioni sul presente, viene riportato come elemento dell’indagine a “rasoterra”, con i protagonisti locali che lo incorporano nelle loro testimonianze e dichiarazioni, come emerge ad esempio dal contributo di Porcellana. In altri casi, il tema del futuro sta al centro dell’iniziativa di indagine stessa, come per Ianni e Simoni, dove comunità e mondo scientifico lavorano in modo congiunto per analizzare la percezione e le proiezioni di futuro in una piccola comunità alpina come quella giudicariense di Montagne. Bertolino, nel suo saggio, vede in prospettiva e con uno sguardo proiettato sul futuro il processo di riappaesamento come una sorta di ritorno che segue una direzione inversa rispetto agli esiti di quella stessa visione progressista che, alla luce di possibili migliori condizioni di vita per se stessi e per i propri figli, aveva spinto molti abitanti delle Alpi ad abbandonare i loro villaggi. Oggi si assiste ad una serie di nuove presenze che potranno costituire il futuro di molte comunità e una base per creare nuovi spazi di socialità ed economia nelle valli.

La continuità nella disponibilità e nella qualità delle risorse naturali locali – siano esse le acque irrigue, i pascoli o il bestiame – sono al centro delle prospettive degli operatori del territorio, così come Olmedo presenta per la Valle d’Aosta e Marelli et alii per Trentino e Piemonte. Agricoltori, allevatori ed operatori del settore turistico sanno che quanto hanno ricevuto dalle generazioni precedenti deve essere gestito non solo per la

conservazione, ma anche per lo sviluppo, cercando di anticipare quali potranno essere i futuri cambiamenti che il territorio, e molto più spesso, il mercato chiederanno. Territori, comunità e generazioni di cittadini delle Alpi dovrebbero allora porre nei loro ragionamenti il tema dei futuri possibili che potranno, nei prossimi anni, andare a orientare le loro sfere di azione, da quelle pubbliche a quelle private. Il tema dell'anticipazione dovrebbe essere inglobato nei vari approcci di gestione ed anche di ricerca. Proposizione semplice ma in realtà di difficile applicazione in quanto la prospettiva temporale degli istituti è limitata al breve periodo, anche se alcuni esempi possono essere riportati. La Fondazione Dolomiti UNESCO, soggetto gestore di questo bene seriale nelle Alpi Orientali, negli ultimi mesi ha lanciato una campagna di indagine sul proprio territorio cercando di immaginare, assieme ad amministratori, imprenditori e cittadini, come si vivrà nelle Dolomiti nel 2040. Il risultato che ne è emerso, come presentato in occasione del LabFest di fine agosto 2015 ad Auronzo (Belluno), è che per affrontare il mutamento bisogna che i territori e le comunità siano in grado di «costruire relazioni che alimentino un confronto e che generino collaborazioni»³. Tra le “7 sfide per il futuro” individuate, oltre a quella sopra riportata, viene anche ribadito che bisogna “conoscere per essere consapevoli”, un richiamo all'educazione, alla formazione e alla trasmissione dei saperi che più volte vengono individuati in questa pubblicazione come uno dei capisaldi a favore sia dei processi di continuità, sia come stimolo di innovazione nelle fasi di discontinuità.

Anche in questo caso, dunque, emerge quello che potremmo definire il filo rosso che lega e tiene insieme i vari contributi a questo volume, ovvero la forte e irriducibile interdipendenza fra elementi di continuità e di discontinuità nel territorio alpino e la consapevolezza che proprio l'intreccio di continuità e discontinuità, di svuotamenti e riempimenti, di impoverimenti e creatività, è ciò che rende il territorio alpino uno spazio complesso che richiede di essere osservato e studiato con uno sguardo che sappia muoversi su livelli scalari differenti, tenendo insieme il micro dei singoli casi di studio e il macro che deriva dalla loro comparazione sinottica.

Riferimenti bibliografici

- Alpine Convention (2015), *Demographic Changes in the Alps. The Fifth Report on the State of the Alps*, Innsbruck, Permanent Secretariat of the Alpine Convention.
- Bagnasco, A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Bertolino M.A. (2014), *Eppur si vive. Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali*, Roma, Meti Edizioni.
- Camanni E. (2002), *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Camanni E. (2010), *Tradizione e modernità*, prefazione a M. Dematteis, *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Roccabruna (Cn), Edicion Chambrà d'oc, pp. 5-6.
- Cognard F. (2006), *Le rôle des recompositions sociodémographiques dans les nouvelles dynamiques rurales: l'exemple du Diois*, in “Méditerranée”, 107, pp. 5-12.
- Cohen E. (1988), *Authenticity and Commoditization in Tourism*, “Annals of Tourism Research”, 15, pp. 371-386.
- Corrado F. (a cura di) (2010), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon Edizioni.
- Daniel I.P. (1996), *Tourism Dance Performances. Authenticity and Creativity*, in “Annals of Tourism Research”, 23, pp. 780-797.
- Favole A. (2010), *Oceania. Isole di creatività culturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Greenwood D. (1977), *Culture by the Pound. An Anthropological Perspective on Tourism as Cultural Commoditization*, in Smith V., ed., *Hosts and guests. The Anthropology of Tourism*, Oxford, Blackwell, pp. 129-138.
- Morandini M. e Reolon S. (2010), *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Venezia, Marsilio.
- Porcellana V., Diémoz F. (a cura di) (2014), *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Remotti F. (2011), *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Revel J. (2006), *Microanalisi e costruzione del sociale*, in Idem (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella, pp. 19-44.

³ Citiamo dal documento Idee e proposte per il futuro #Dolomiti2040, disponibile online alla pagina: http://www.dolomitiunesco.info/wp-content/uploads/2015/08/Dolomiti2040LabFest_GG_CM_.pdf.

- Richards G. (2011), *Creativity and Tourism. The State of the Art*, "Annals of Tourism Research", 38, pp. 1225-1253.
- Varotto M. (2003), *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in Varotto M. e Psenner R., a cura di, *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Belluno-Innsbruck, Rete Montagna, Fondazione Giovanni Angelini e Universität Innsbruck, pp. 103-117.
- Viazzo P.P. (2012), *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in M. Varotto e B. Castiglioni (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press, pp. 182-192.
- Viazzo P.P., Zanini R.C (2014), "Approfittare del vuoto"? *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*", in "Journal of Alpine Research/Revue de Géographie Alpine", 102, 3 <http://rga.revues.org/2476>.
- Zanini R.C. (2015), *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Milano, FrancoAngeli, in stampa.